

«So soltanto che cinque anni dopo la fine del rapimento ancora non c'è un risultato»



La storia infinita



IL SEQUESTRO MELIS



«Il sistema Giustizia non funziona: o prima o dopo di certo qualcuno ha sbagliato»

La rabbia dell'ex ostaggio dopo le clamorose assoluzioni della Corte d'Appello di Cagliari

# Silvia: «Chi me l'ha fatto fare?»

«Ho dato tante informazioni: non è servito a niente»

Segue dalla prima pagina

Si è sottoposta di buon grado a un'infinità di interrogatori fin dai giorni immediatamente successivi la fine del lunghissimo sequestro: lo sforzo di memorizzare, ricordare, ricostruire; la volontà di essere precisa, aiutare, collaborare con lo Stato; l'impegno a non rivelare nulla in giro per non compromettere le indagini, anche a costo di raccontare bugie ai giornalisti assetati di notizie su prigionieri, custodi, trasferimenti. Silvia Melis ha parlato solo con gli inquirenti, i carabinieri, i magistrati: ha raccontato di suoni di campane, spazzatura, saracinesche, avvolgibili, cani che abbiano, bambini che giocano, muratori che pestano. E poi, i nomi: zia Gra', Pasquali', Nico', Chia'. «Tutto inutile. Io, vorrei ricordarlo, non ho mai accusato nessuno ma so di aver fornito agli inquirenti un milione di informazioni che non sono servite a niente».

Non perde il sorriso Silvia Melis ma le sue parole pesano come macigni: «Sì, sono arrabbiata, perché negarlo? La verità è che è un anno nero per la giustizia e ci sono capitata in mezzo anch'io». Silvia Melis parla con la consapevolezza di chi ha lavorato, e tanto, per una causa in cui credeva: «Ho fatto un sacrificio per un qualcosa che evidentemente non funziona. Perché io ora mi dico: o hanno sbagliato due procuratori, un giudice per le indagini preliminari, un giudice dell'udien-

za preliminare, un Tribunale oppure ha sbagliato la Corte d'Appello. Di sicuro c'è qualcosa che non va. Per carità, se gli imputati sono innocenti è giusto che vengano assolti e scarcerati. Questa è però la confer-

ma del malfunzionamento di un sistema. Qualcuno ha sbagliato, o prima o dopo». È la solita Silvia Melis, non si tira indietro, dice quel che pensa e non guarda in faccia nessuno: «Ora è facile dirlo, col senno di

poi, chi me lo ha fatto fare?, è stato tutto inutile. Se tornassi indietro, chissà, ma è andata così». È demoralizzato l'ex ostaggio dalla memoria di ferro e pure non perde sicurezza né grinta: «Sono tranqui-

la, ho la coscienza a posto perché non ho detto una sola bugia». Ribadisce di aver fatto solo e soltanto il suo dovere «di cittadina e testimone: ho fatto sacrifici enormi in nome della giustizia, ho sofferto mol-

to, il risultato è che non c'è ancora un colpevole». Non lo dice espressamente ma si intuisce che abbia sentito un po' sua l'indagine che ha portato a scoprire le prigioni dove ha vissuto per nove infiniti mesi: il

buco nero, il cespuglio stellato, la casa delle spine, il campeggio. Tutte tranne la grotta, la prima tana dove i sequestratori l'hanno sistemata per pochi giorni. Ogni qualvolta i carabinieri o i forestali individuava-

no un sito che poteva essere quello giusto, non perdeva un minuto partiva, andava, controllava. D'inverno come d'estate, al lavoro o in vacanza, non c'era differenza. Prezioso testimone Silvia Melis, senza reticenze, nonostante le minacce. Lo ha sempre detto: non ha mai visto nessuno, neanche il "gatto" custode che pure un giorno ha intravisto, un ciuffo di peli e una massa di capelli, niente di più. Eppure è bastato per vivere due settimane nel terrore. Chi vede non torna, lo sapeva bene Silvia. «Io ho lavorato con gli inquirenti, e per lavoro intendo gli interrogatori, il processo, lo sforzo per ricordare. Alla Giustizia ho sacrificato la mia immagine, ho dovuto raccontare bugie ai giornalisti per salvaguardare l'inchiesta. Ho riconosciuto tutti i posti dove sono stata tenuta prigioniera, sono riuscita a ricostruire gli spostamenti, poi gli investigatori hanno lavorato. Non sta a me ora giudicare, so solo che ho collaborato nella convinzione che lo Stato italiano funzionasse, sono stata un'illusa e me ne sono pentita. La giustizia non funziona: questo è grave».

E proprio vero: un sequestro non finisce col ritorno a casa dell'ostaggio. C'è una coda senza fine che sposa e mette alla prova. Così, per la prima volta cinque anni dopo, si intuisce che Silvia Melis non ne può più: «Cosa mi aspetto? Di non sentir più parlare di questa storia».

Maria Francesca Chiappe



Silvia Melis: «Ho fatto il mio dovere di cittadina».

## LE REAZIONI A TORTOLÌ

### Silenzio dopo il ribaltone: le sentenze vanno rispettate

DAL NOSTRO INVIAUTO

TORTOLÌ. Dopo il verdetto della Corte d'appello, l'Ogliastra piomba in un silenzio assordante. Lo stupore affiora, è palpabile, perfino scontato di fronte a un *ribaltone* giudiziario di questa portata. Ne sente gli effetti - sarebbe impossibile il contrario - soprattutto la famiglia di un ostaggio che, ultimo pronunciamento giudiziario alla mano, non conosce ancora volto e nome dei suoi aguzzini.

Tito Melis, il padre di Silvia, al mattino non è in casa. La villetta di via monsignor Virgilio ha avvolgibili abbassati alle finestre del soggiorno. E - ore 11 - il campanello squilla inutilmente. Anche la porta del suo studio professionale di Corso Umberto è chiusa. Verso mezzogiorno l'ingegnere compare al porto con un suo collega. Chiacchierano. Come tanti compaesani che hanno sussultato sulla sedia alla notizia di un verdetto clamoroso.

Ma nessuno è disposto a criticare o elogiare *coram populo* la sentenza che ha mandato assolti i quattro orgogliosi accusati del rapimento di Silvia Melis. Claudio Lo Curto, presidente del Tribunale di Lanusei che aveva condannato in primo grado Grazia Marini, Antonio Maria Marini e Pasqualino Rubanu, apprende la notizia delle assoluzioni in appello nel tardo pomeriggio di giovedì mentre sta per imbarcarsi per la Sicilia. Ovviamente, nessun commento.

È di poche parole anche Paolo Pilia, avvocato di parte civile che ha assistito Silvia Melis nei processi di primo e secondo grado. C'è da scommetterci: un en plein di assoluzioni non se lo sarebbe mai aspettato, ma lui non lo dice. «Le sentenze non vanno commentate ma rispettate», risponde al cronista. «Attendiamo le motivazioni, poi si vedrà».

Impossibile avventurarsi in ipotesi o tentativi di spiega-

zione dopo un processo in cui non è stata riaperta neppure una finestra istruttoria. I giudici d'appello hanno semplicemente valutato in maniera opposta rispetto al Tribunale le carte dibattimentali. Se dagli addetti ai lavori arriva prudenza in quantità industriale, figurarsi l'uomo della strada. Che stenta a capire i ribaltamenti politici, immaginarsi quelli giudiziari. Resta lo stupore anche in chi ha vissuto da vicino le primissime fasi del rapimento. Vincenzo Ammenola fu uno dei primi ad accorgersi che Silvia era sparita, quando andò a cercarla a casa. Apprende della sentenza solo ieri mattina, dal cronista, mentre è in corso una riunione. Si meraviglia ma altro non aggiunge. E così fan tutti. Forse perché questa è una storia troppo grande per poter essere analizzata in due parole.

Tonio Pillonca